

Piano trasporti Una minaccia per il nostro territorio

La minaccia più grave e più diffusa che incombe sul territorio italiano è quella del nuovo programma di infrastrutture di trasporto. L'Italia possiede oggi 316.000 km di strade asfaltate non urbane; più 5.200 km di autostrade e 17.000 km di ferrovie. Dal momento che il territorio italiano è poco più di 240.000 chilometri quadrati, ciò vuol dire che per ogni chilometro quadrato di territorio libero ci sono 1,3 km di strade, una maglia soffocante (sita ormai a 600 metri. Quando uno di noi percorre una qualsiasi strada ha sempre alla sua sinistra e alla sua destra, alla distanza di 600 metri, altre due strade che vanno nella stessa direzione. Ormai tutta l'Italia, dal Cervino a Capo Passero, è un reticolato stradale di tipo urbano.

Quando si parla di economia stradale si dimentica sempre la prima regola che gli studenti imparano all'università: le strade genera-

soffermerci. Il piano decennale della grande viabilità, voluto dalla pessima e famosa legge 531 del 1982 e ora approvato dal Cipe, ha deciso investimenti stradali per 47.000 miliardi (quarantasettemila miliardi); una recente legge approvata ne ha già stanziati seimila, e ne prevede ventimila (in gran parte aggiuntivi) per autostrade nuove.

Le affermazioni di Nicolazzi e del piano decennale, purtroppo accettate spesso in modo supino e subalterno dai partiti della sinistra, rasentano l'assurdo. Si dice che l'Italia ha meno chilometri di strade... per abitante e meno strade per veicolo degli altri paesi europei, come se i chilometri non misurassero la distanza tra i luoghi (che le strade, fino a prova contraria, servono a collegare) ma servissero a misurare gli abitanti e le macchine, come se la distanza fra Firenze e Bologna si misurasse in numero di vetture. E di strade per chilometro quadrato (unico dato che ha un senso) l'Italia ne ha una volta e mezzo più della Francia che ha un reddito pro-capite doppio del nostro.

All'origine di questa disastrosa politica sta, da un lato, il gruppo di potere dei cementieri, dei cavaletti di ghiaia e di sabbia, delle imprese di costruzione e di quelle ad esse collegate; che puntano sulla redditività distribuita a pioggia delle costruzioni stradali, che via dalla speranza di indennizzi di esproprio alla speranza di benefici collaterali per il commercio e il turismo; dall'altro, il gruppo di potere dei costruttori di veicoli e dei petrolieri. Si ricordi che basterebbe non incrementare il prezzo del gasolio per vedere automaticamente favorita la rotaia.

Gli strumenti di legge sono i peg-

giori possibili. L'articolo 18 della legge 59 del 1961 dà all'Anas poteri assoluti; la citata legge 531 del 1982 ha — tra l'altro — regalato ai concessionari autostradali privati migliaia di miliardi pubblici; la legge 1 del 1976 svincolò in pratica opere pubbliche dalle norme urbanistiche. Ma quando anche esistessero leggi di controllo democratico e di piano, non sarebbero servite: Regioni e Comuni hanno fatto a gara finora nel chiedere quante più opere pubbliche, non importa quanto assurde e distruttive (si ricordi la vicenda della Livorno-Civitavecchia e dell'Aurelia nuova). Ruolo chiave in questa politica hanno avuto il ricatto occupazionale e il peso delle imprese cooperative assegnatarie di una quota fissa dei lavori, dato che non si usa più nemmeno ormai la vecchia prassi delle gare d'appalto. In realtà, l'occupazione in tali opere è andata costantemente calando fino a livelli bassissimi: 90.000 addetti per una spesa di 18.000 miliardi all'anno.

Lamentarsi oggi (come fanno i responsabili della sinistra) del disastro delle ferrovie, vuol dire vivere fuori della storia. La perdita costante (in valore assoluto e — molto di più — relativo) di tonnellate/km trasportate dalle Ferrovie dello Stato è una conseguenza diretta, strutturale, inevitabile delle scelte stradali e autostradali del passato. Farlo di svampo combinando di ruota e rotella di trasporto internazionale è insostenibile dal punto di vista economico e puerilmente consolatorio da quello politico. C'è oggi un piano generale dei trasporti, preparato in pozza dalla segreteria tecnica del ministero, con concorso di tutte le "fasce sociali" e di grandi nomi dell'economia internazionale. Il suo livello

LETTERE ALL'UNITA'

Aveva ragione la «perfidia Albione» a condannare i fascisti

Caro direttore, leggo sull'Unità del 20 corrente, in prima pagina («Ripartiamo pure della perfida Albione») una singolare affermazione, secondo la quale «lo scatto di molti giovani contro le inique sanzioni del 1935» sarebbe stato giustificato dal fatto, come scrive nella sua lettera Giovanni Giudici, che «in quel momento avevamo ragione noi». (Chi? I fascisti o chi altro in Italia?). Inoltre, lo stesso Giudici afferma che quella espressione di «giusto orgoglio nazionale» sarebbe stata «della medesima natura che pochi anni più tardi avrebbe mobilitato molti di noi nelle file della Resistenza».

Mi sembra che non occorra essere molto competenti in storia e in politica per sapere che nel 1935 la Società delle nazioni aveva ragione di condannare e colpire con sanzioni l'aggressione fascista all'Etiopia in quanto violenta infrazione ai principi del diritto internazionale. Non mi risulta d'altronde che i comunisti di allora esaltassero quello «scatto di giusto orgoglio nazionale», voluto invece e ampiamente organizzato dai fascisti.

Quanto alla Resistenza, che come tutti sanno si poneva nella linea di difesa dell'indipendenza e sovranità nazionale calpestate dalla illegalità nazista, semmai anticipò gli slanci popolari del dopoguerra contro le illegalità dell'imperialismo Usa (fino a quelle di oggi), ma certo non ebbe nulla a che vedere con le demagogiche manifestazioni fasciste del 1935. Dire che la Resistenza fu «della medesima natura» di quello «scatto» del '35 significa, precisamente, che il piano dell'«emotività popolare» è un elemento di continuità tra l'Italia fascista e la Resistenza. Non credo che l'Unità sia disposta a condividere tale tesi.

Se non si subordinano gli scatti emotivi (e il relativo giudizio) ai principi del diritto internazionale, si cade nel più cieco e pericoloso nazionalismo, precisamente quello che ci preoccupa quando guardiamo all'America di Reagan.

ENZO NIZZA (Milano)

INGHIESTA / Il neodemocratico Brasile alla sua prima prova elettorale - 4

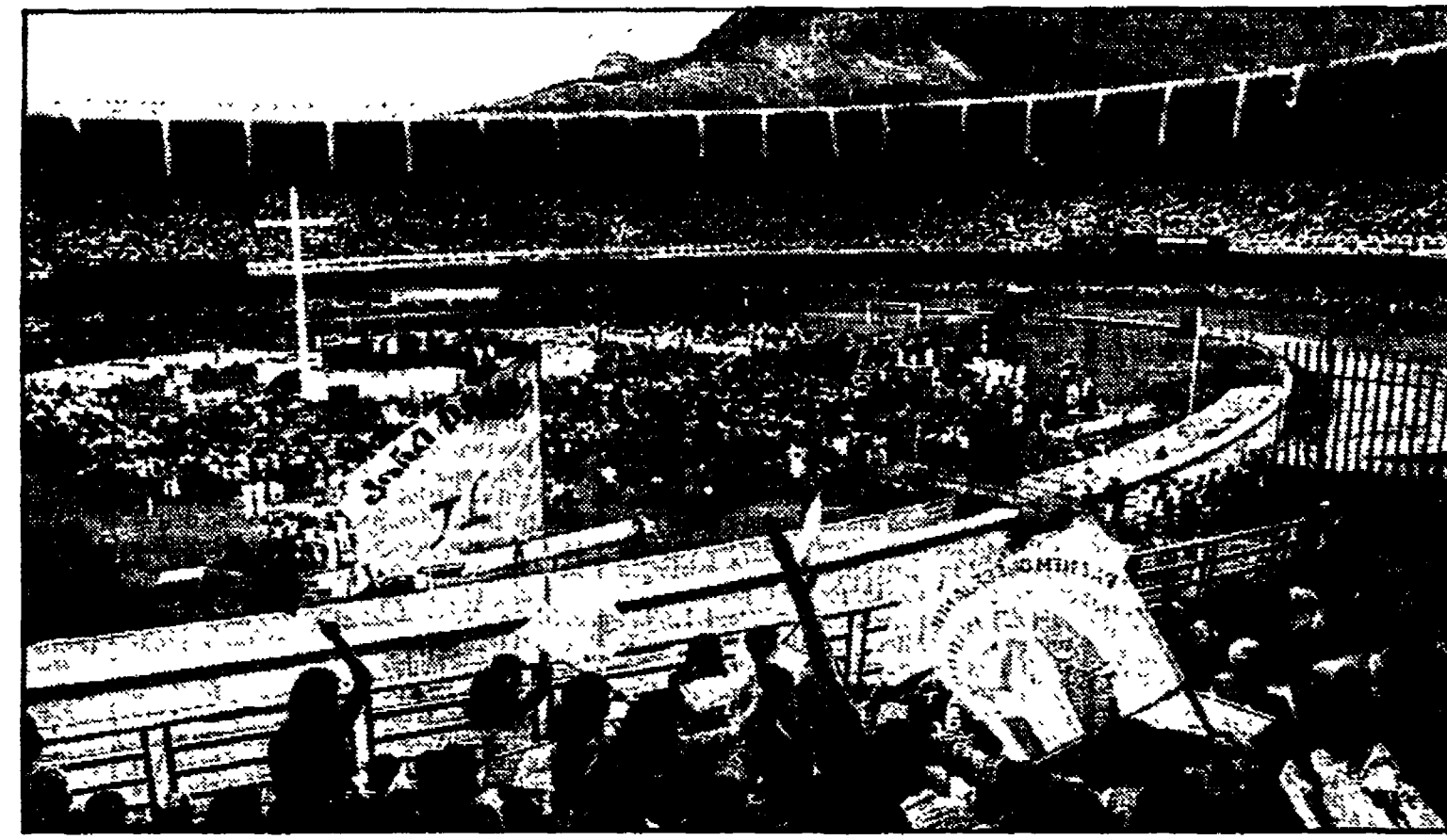
Le voci della Chiesa «critica»

A Nova Iguaçu, dove c'è un forte movimento di lotta - Il vescovo Adriano Hypolito: «Per un papa polacco è difficile capire la situazione dell'America latina»

di pensatori, o da quella raffinata di uomini cultura, ma dalla pratica quotidiana della vita, dalla prassi di piccole e grandi comunità di base. «Oggi — prosegue don Vivalda, cuneese, da diciassette anni in Brasile — una parte del popolo pratica un cattolicesimo superficiale, viene in chiesa per il battesimo, per le nozze, per i funerali, nelle grandi occasioni e basta. Una fascia consistente, soprattutto tra i giovani, vive invece la fede prendendo coscienza della propria condizione di ingiustizia».

Nova Iguaçu è una città con un milione e trecentomila abitanti che non si vede. A causa dell'intenso traffico, si impegna oltre un'ora per percorrere i pochi chilometri che la separano da Rio de Janeiro. Qui non c'è spazio, non c'è ricchezza, non ci sono grattacieli, spiagge e ritorni famosi; tante piccole costruzioni affogate nella folta vegetazione. Le strade sono quasi tutte in terra battuta, due grandi canali servono da fognatura, lungo le sponde della cloaca, a Rio de Janeiro, si dice, «favelas» devono ricominciare da capo, dal pagliericcio per dormire alle poche suppellettili con cui vivono. In questa zona si è sviluppato negli ultimi anni un forte movimento di lotta per conquistare la terra su cui costruire la propria casa. Si chiamano «mutirão», che vuol dire «aiutarsi l'un con l'altro». Nova Aurora è un quartiere di «mutirão» che si trova alla periferia di Nova Iguaçu. La storia del mutirão è di 56 anni, comunista nel periodo della clandestinità, ne è il capo fondatore a partire dal 2 novembre del 1979, quando ha promosso la prima riunione nel baritone Xavantes. In pochi mesi il movimento si sviluppò sino alla occupazione di un'area sulla quale fu costruita una piccola sede quale punto di incontro del mutirão. «È stato un movimento animato da grande volontà di lotta — sostiene Laerte — con un forte spirito solidaristico. Dovemmo fare i conti con la repressione della polizia che fu particolarmente dura. La Chiesa ci ha aiutati offrendoci non solo uno spazio ma l'assistenza giuridica e morale che fu in quegli anni determinante ai fini della nostra resistenza». Oggi sono quasi quindicimila le persone iscritte al «mutirão» di Nova Aurora e le case già costruite oltre cinquecento.

Il teologo brasiliano Leonardo Boff è, sopra, la folle in attesa del papa allo stadio Maracanã di Rio, in occasione della visita di Giovanni Paolo II in Brasile nel 1980.



teologia della liberazione è una teologia eminentemente pastorale. Ci si chiede: la realtà è secondo il piano di Dio o no? Se non lo è bisogna cambiare la realtà, trasformarla, perché tutto ciò che non è secondo Dio diviene dominazione sull'uomo.

Nel 1980 Wojtyła nel suo discorso pronunciato a Rio de Janeiro aveva espresso pieno appoggio alle posizioni assunte dalla Conferenza episcopale brasiliana, smentendosi però poco tempo dopo attraverso una lettera in cui il papa esprimeva preoccupazioni e riserve. Dopo un colloquio svoltosi a Roma tra il pontefice e il presidente della Conferenza episcopale brasiliana, il vescovo Ivo Lochard, cugino di Aloisio, sembrava fosse tornato al sereno: quell'incontro metteva a tacere le voci di dissenso e ridava fiducia e speranza ai rinnovatori. Durò poco. A Managua, nel 1983, Giovanni Paolo II chiari senza equivoci quali erano gli orientamenti del suo pontificato: la restaurazione non poteva più attendere. Alla ricerca di una omogeneità la Chiesa brasiliana si trova oggi divisa in tre parti: la Chiesa tradizionale che appoggia le

classi dominanti, rappresentate dai grandi gruppi economici, finanziari, agrari legati al latifondo; la Chiesa ufficiale o istituzionale che obbedisce alla dottrina sociale di Roma senza discutere; la Chiesa critica o profetica che discute e fa discutere sulla miseria, sulla fame, sulle segregazioni terribili esistenti, che mobilita le coscienze e appoggia i movimenti sindacali e le lotte popolari.

«Noi — mi ha detto il vescovo Adriano Hypolito, che gentilmente mi ha ricevuto nella sua modesta casa di Nova Iguaçu — non possiamo non identificarci con la situazione che vive il nostro popolo e non ci possiamo fermare ad una opzione nei suoi confronti. I movimenti per la casa, per la terra, oltre a rispondere alle esigenze immediate della nostra gente, rappresentano un'azione di coscienza. Cosa vogliono? Vogliono semplicemente una società in cui si possa vivere con dignità, garantendo un futuro alle nuove generazioni». Monsignor Hypolito con grande lucidità e semplicità mi fa un quadro storico della situazione economica brasiliana, calato

nella realtà di oggi. «Viviamo una sorta di schizofrenia — aggiunge — tra una minoranza ristretta e la grande massa del popolo che non ha niente. Tutto il progresso in Brasile è sempre stato un fatto elitario, soprattutto i benefici determinati dallo sviluppo sono stati unilateralmente per chi è mal pagato al popolo».

Sul piano politico — domanda — da che parte sta la sua Chiesa? «Ci stiamo impegnando — risponde — perché il popolo partecipi alle scelte che dovranno essere compiute, prima fra tutte la Costituzione che si voterà l'anno prossimo».

E per le elezioni amministrative del 15 novembre? «Non sta a noi dare indicazioni di voto. È un problema del partito comunista — risponde monsignor Hypolito — ne abbiamo discusso alla Conferenza episcopale, poi non si è votato. Però — ci tiene a precisare — la maggioranza dei vescovi brasiliani era favorevole alla legalizzazione di questo partito. Per noi non si tratta di scegliere dei candidati sulla base delle ideologie, ma sulla base dei loro programmi, delle loro proposte».

Ma la Chiesa di Roma, il Vaticano — obietto — non la pensa così, cerca di ostacolare? «Ad bloccare certi processi in atto in Brasile e in tutta la Chiesa dell'America latina. Monsignor Hypolito mi guarda, sorride e conclude: «Impedire non, rallentare sì. Impedire, penso proprio di no, parlando naturalmente del beneficio dello Spirito santo».

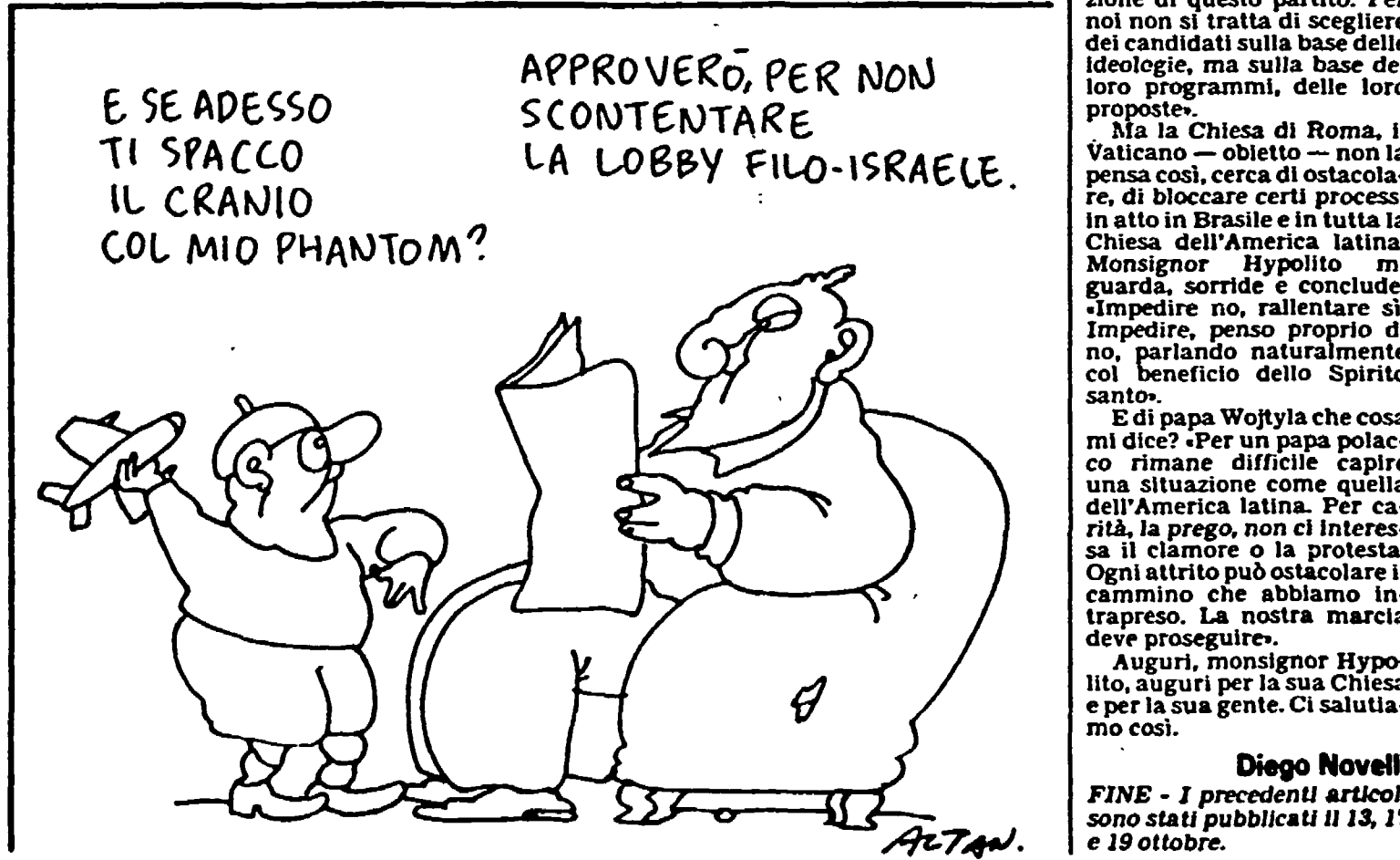
E di papa Wojtyła che cosa mi dice? «Per un papa polacco rimane difficile capire una situazione come quella dell'America latina. Per carità, la prego, non ci interessi il clamore o la protesta. Ogni attimo può ostacolare il cammino che abbiamo intrapreso. La nostra marcia deve proseguire».

Auguri, monsignor Hypolito, auguri per la sua Chiesa e per la sua gente. Ci salutiamo così.

Diego Novelli

«E SE ADESSO TI SPACCO IL CRANIO COL MID PHANTOM?»

APPROVERO, PER NON SCONTENTARE LA LOBBY FILO-ISRAELE.



Il fantasma di Torquemada

Egregio direttore, è possibile che il fantasma di Torquemada si aggiri ancora tra di noi in Italia alle soglie del 2000, a fare esempio della giustizia? Se sì, perché non si interviene a mettere fine a questa battaglia illogica di prezzi e incidenti stradali? Oppure ci vorranno ancora molte croci sulle strade italiane?

ELADIO SFILIGIOI (Gorizia)

Il dover solo ripetere diseduca dal ragionamento, dalla creatività razionale

Egregio direttore, desideriamo esprimere il nostro parere sulla questione di mediocrità di intellettuali di un certo tipo di scuola che diseduca al ragionamento, alla creatività razionale, agli scambi di opinione, alla critica costruttiva, alla libertà.

Questa scuola è tenuta in piedi da insegnanti che amano il legalismo, l'educazione mnemonica e che, con la scusa del «si fa così, perché si è sempre fatto così», continuano imperterriti sulla loro comoda strada.

È un vecchio metodo rassicurante per chi è incapace di rinnovarsi, di provare nuove vie, di sperimentare ciò che altri hanno già avuto il coraggio e l'onestà di fare. Forse i nuovi metodi sono più difficili, impegnano maggiormente ma sono più intelligenti e positivi per i nostri figli.

Il persistere nei vecchi modelli basati sulla ripetizione mnemonica conduce alla distruzione morale e al decadimento. Ogni ragazzo sa che se fa o dice o ripete come ha detto l'insegnante, ottiene un giudizio migliore di un altro che sa ragionare con la propria testa.

Se ha un carattere forte e si sente responsabile e sicuro di se stesso, continua incurante delle possibili conseguenze perché sa di avere ragione. Se ha un carattere leggermente insicuro, si accorgerà a sue spese che è meglio dire e fare come ha detto l'insegnante. Si adegua, lascia correre, si chiude in una timidezza che con gli anni sfocia in una ribellione aperta contro gli adulti.

È mancato in questo caso un modello di razionalità, di intelligenza, di onestà costruttiva, di partecipazione, di premura che difficilmente verrà recuperato. E gli adulti si lamentano; ma ben pochi cercano di aiutare per buttare via queste vecchie strutture, questi sistemi educativi troppo antichi, inconcepibili in una società pre-computerizzata.

LETTERA FIRMATA

elementari - G. Manzoni (Parabiago - Milano)

Un disegno di legge che dovrebbe avere la precedenza

Egregio direttore, apprendo in questi giorni che dopo la crisi di governo e dopo la «finanziaria», si passerà (finalmente) alla discussione parlamentare sulla riforma del Codice della strada. A tale proposito vorrei fare presente il seguente importantissimo problema: 1) il più moderno dibattito scientifico (medico-ingegneristico) è concorde nel ritenere gli handicappati ai quattro arti generalmente idonei per la guida di autovetture personalizzate; 2) da molti anni tale assunto scientifico è stato tradotto in legge da molti Paesi del centro-nord Europa; 3) nel (lontano) 1980 la Cee diramò una «direttiva comunitaria» con la quale invitò l'Italia ad adeguarsi ai Paesi più modernizzati, modificando gli articoli dal 470 al 485 del regolamento di attuazione del Codice della strada; 4) in data 22 marzo 1985 il Consiglio dei ministri ha «recepito la direttiva» approvando un disegno di legge successivamente trasmesso al Parlamento.

Faccio notare che tale questione, secondo dati Istat (sottostimati) riguarda più di 600 mila handicappati che, tenuto conto della concomitante inaccessibilità dei trasporti pubblici, si trovano in uno stato di grave emarginazione territoriale quale ulteriore causa di esclusione sociale e produttiva.

CLAUDIO ROBERTI (Napoli)

«Morire dal sonno», pillole, «padroncini» e molte croci sulle strade

Egregio direttore, il problema non è solo di noi camionisti ma anche di certi organi dello Stato che stanno ad osservare circa un milione e duecentomila autotreni circolanti nel nostro Paese.

Noi, un gruppo di camionisti del Goriziano, da mesi abbiamo intrapreso un'azione sociale per far qualificare il nostro lavoro, eventualmente con corsi appositi — come da programma già esiste presso l'Enas — e per il rispetto del contratto di lavoro e della sicurezza stradale, i quali nella maggior parte dei casi non vengono invece rispettati, o fatti rispettare da organi competenti.

In Italia ogni anno muoiono migliaia di persone innocentemente sulle strade e nel

Stupiti (noi no)

Signor direttore, abituati come siamo stati in passato alla «fermezza» della Repubblica e del suo direttore (sulla questione morale, sul rispetto delle leggi della Repubblica, sui sacrifici dei lavoratori), siamo oggi stupiti dall'atteggiamento di questo giornale di fronte ai fatti gravissimi che si sono verificati nei giorni scorsi in seguito alla vicenda della «Achille Lauro».

Ci riferiamo soprattutto ad alcuni atteggiamenti dell'amministrazione Reagan, rispetto ai quali ci ha sorpreso vedere presentarsi il comportamento del governo italiano ricorrendo alla consueta banalità del «pasticcio all'italiana».

Nei giorni 10 e 11 ottobre si sono consumati da parte del governo degli Stati Uniti tentativi e anche atti gravissimi di violazione della sovranità territoriale del nostro Paese e degli accordi internazionali. Non meno grave è stato il comportamento dell'onorevole Spadolini che, in qualità di ministro della Difesa e pertanto responsabile della tutela della sovranità nazionale, avrebbe dovuto essere il primo a contrastare e a condannare l'azione del governo americano. Invece, Spadolini ha criticato il governo di cui fa parte determinandone la caduta e ha offerto una copertura politica alla ingiustificata e un po' isterica campagna di stampa americana contro il nostro Paese e il suo governo.

Che un giornale come la Repubblica non abbia denunciato questi fatti pare a molti di noi, oltre che incomprensibile, profondamente contraddittorio.

IL COMITATO PER LA PACE della Mondadori di Segrate (Milano)